



A sinistra rastrellamento dei nazifascisti a Roma. Sopra Celeste Di Porto

“

Fece portare via anche suo cognato Ugo Di Nola, il cugino Armando Di Segni e il pugile Lazzaro Anticoli

”

EMERGENZA A ROMA



Il museo della Liberazione a rischio chiusura

Il museo storico della Liberazione di Roma rischia di chiudere. L'allarme è stato lanciato dagli amministratori della struttura di via Tasso che hanno pubblicato un appello sul sito e sulla pagina facebook per racimolare i 37mila euro che mancano al bilancio e far fronte alle spese di gestione per chiudere il 2013. In particolare «mancano all'appello 25mila euro della Regione Lazio e 12mila euro del Comune di Roma» mai erogati da Polverini e Alemanno (in precedenza sempre puntuali). I loro successori, Zingaretti e Marino, «non sono in grado di fare fronte alle necessità entro il 31 dicembre: una cifra che equivale a circa i 2/5 del bilancio». Tutto ciò proprio alla «vigilia del 70esimo della Liberazione di Roma, anniversario per il quale nel 2014 verranno erogati contributi ad hoc e per il quale il museo di via Tasso ha già predisposto un'importante programma di celebrazione».

# La spia del Ghetto

## Si chiamava Celeste, detta la Pantera. Fece arrestare e uccidere la sua gente

**La storia** Una ragazza ebrea bellissima e sfrontata che per soldi cominciò a frequentare i fascisti. Fu lei, secondo le testimonianze, a fornire ai nazisti i nomi per completare la lista delle Fosse Ardeatine

VLADIMIRO SETTIMELLI  
ROMA

LA TRAGEDIA DEL GHETTO EBRAICO DI ROMA, CON IL RASTRELLAMENTO DEL 16 OTTOBRE DEL 1943, HA RIPROPOSTO ALL'ATTENZIONE DI TUTTI IL DOLORE, LA SOFFERENZA, IL TERRORE E LA MORTE di migliaia di persone portate via, verso le camere a gas, in una città incupita e sconvolta dall'occupazione e dalle scorribande quotidiane dei torturatori fascisti e nazisti. Era la città di Kappler, di Priebeke, di via Tasso e delle bande Bardi-Pollastrini e Koch. Poi, la città delle Fosse Ardeatine, con quelle grotte piene di poveri morti che erano stati uccisi, come bestie, cinque alla volta, con le mani legate dietro la schiena.

Il ricordo di quei giorni, di settanta anni fa, ha fatto anche riemergere storie infami di spie e di spioni, di gente che «vendeva» gli ebrei, gli antifascisti e i «banditi», ai nazisti e alla polizia fascista, in cambio di soldi o di qualche chilo di sale.

Di questi personaggi, tutti parlano, ancora oggi, sottovoce, malvolentieri e con uno strano pudore perché è come ammettere, anche a distanza di tanto tempo, una sconfitta della fratellanza, della solidarietà e della pietà. Perché la spia poteva anche essere semplicemente un tuo vicino di casa che per anni ti aveva salutato ogni mattina, il tuo professore di scuola, il proprietario del negozio dove avevi fatto la spesa ogni giorno o addirittura un parente con il quale ti eri seduto a tavola durante le feste o nelle grandi occasioni.

Celeste Di Porto, la «Pantera nera» o «Stella di piazza Giudia», come la chiamavano tutti, è stata una di queste spie, una delatrice giovanissi-

ma che gli ebrei di Roma non dimenticheranno mai perché era una di loro, nata e cresciuta nel Ghetto con amici e parenti tra il Portico d'Ottavia e il Lungotevere.

«Stella», certo, come la chiamavano i genitori perché era bella, bellissima, con occhi e capelli nerissimi e un petto prorompente. Era nata il 29 luglio del 1923. Il padre Settimio aveva un negozietto da merciaio e la madre Ersilia si occupava di altri sette figli. Celeste, appena superati i quindici anni, era stata mandata a lavorare come commessa e come donna delle pulizie.

Tutti raccontano che la ragazzina era «sfrontata», strafottente, senza ritegno e quasi aggressiva. Nel Ghetto, proprio per questo motivo, avevano cominciato a criticarla ad alta voce, a sfofoterla, a girare alla larga quando arrivava lei. Celeste, che aveva appena diciotto anni, si sentiva ormai emarginata e reagiva con rabbia, insultando a destra e a manca.

Dicono che, ormai, era promessa ad un ragazzo ebreo che la corteggiava da tempo. Un giorno, invece, Celeste si era presentata nel Ghetto accanto ad un giovane uomo vestito con la divisa fascista. Lui si chiamava Vincenzo Antonelli e faceva parte della banda Bardi e Pollastrini, quella che aveva sede a Palazzo Braschi. Erano un branco di torturatori e di ladri che poi verranno addirittura arrestati dai nazisti. Tra l'altro, già dal 1938, erano in vigore le leggi razziali, ma Vincenzo Antonelli, comunque, insieme ad un gruppo di camerati, andava sempre a mangiare in un piccolo ristorante del Ghetto ed è lì che aveva conosciuto Celeste. Per lei era stata, dal punto di vista psicologico, una specie di rivincita su tutta la gente del quartiere che ora la guardava con il rispetto dovuto alla paura perché il suo uomo girava con lei armato di tutto punto e pronto ad arrestare chiunque.

Il giorno del rastrellamento del Ghetto, il padre di Celeste, Settimio, era casualmente uscito

...

**Girava per Campo de' Fiori e con un cenno del capo segnalava alla polizia tedesca i ribelli e gli antifascisti**

per comprare le sigarette e si era salvato. La madre, i fratelli e le sorelle, erano riusciti ad uscire appena in tempo da una porticina. Celeste, invece, girava tra i nazisti con assoluta tranquillità.

È dopo l'attacco partigiano di via Rasella, che Celeste non ha più remore. È lei, secondo alcuni, che fornì al comando tedesco i nomi di una ventina di ebrei per completare la lista di coloro che dovevano essere uccisi alle Ardeatine. Quei suoi vicini, infatti, finirono ammazzati alle Cave. Non contenta, Celeste, ogni giorno, camminava nella zona di Campo de' Fiori e segnalava, muovendo la testa, ai poliziotti tedeschi in borghese, chi doveva essere arrestato perché ebreo.

Dicono che quel poveruomo di Settimio, il padre, per la vergogna e il dolore, si consegnò volontariamente ai tedeschi e morì in un campo di concentramento. Lei intanto, si faceva consegnare, da altri correligionari, soldi e gioielli in cambio della promessa di salvezza.

Si racconta che almeno cinquanta ebrei siano finiti nelle mani dei nazisti per colpa sua. Tra gli altri suo cognato Ugo Di Nola e il cugino Armando Di Segni. È lei che fece arrestare anche il pugile Lazzaro Anticoli detto Bucefalo. Fu proprio lui che denunciò Celeste. Con un chiodo scrisse su una parete della sua cella, la numero 306 di Regina Coeli: «Sono Anticoli Lazzaro detto Bucefalo, pugilatore. Si non arivedo la famiglia mia è colpa de quella venduta de Celeste Di Porto». Bucefalo, comunque, non rivedrà mai la famiglia: è uno dei martiri delle Ardeatine.

Il 4 giugno 1944, quando gli alleati arrivano a Roma, Celeste Di Porto sparisce. Più tardi, in una casa di tolleranza di Napoli, due ragazzi ebrei del Ghetto, la riconoscono. Lei si fa chiamare Stella Martellini. I due ragazzi raccontano ai clienti chi è quella ragazza e, per poco, Celeste viene linciata. La polizia militare l'arresta e poi la rilascia e lei finisce a Perugia in un convento. Alla fine il nuovo arresto e il ritorno a Roma. Sarà processata e condannata a dodici anni di carcere, ma ne sconterà solo sette.

Diventata cattolica in cella, uscirà e si trasferirà a Trento dove si sposerà. Dicono che sia morta nel 1981. Di lei, comunque, nessuno, per tanti anni, ha saputo più nulla.